



MARGINS MARGES MARGINI
Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

**Shahram Khosravi, *Io sono confine*
(Elèuthera, 2019)**

Recensione di Maria Fiorella Suozzo
(Università degli Studi di Salerno, IT)

Publicato per la prima volta in inglese nel 2010 con il titolo *'Illegal' Traveller; An Auto-Ethnography of Borders*, *Io sono confine* esce in italiano nel 2019 nella limpida e scorrevole traduzione di Elena Cantoni per i tipi di Elèuthera, casa editrice impegnata fin dalla fondazione nella pubblicazione di "libri per una cultura libertaria", come riporta il loro sito web. Il volume si apre con una prefazione all'edizione italiana, in cui l'autore propone una riflessione sull'importanza del Mediterraneo in tema di confini: "fino a non molto tempo fa un canale, un passaggio, uno spazio di collegamento e mobilità [...]" che è stato tramutato oggi "in una zona di frontiera militarizzata e in un luogo di morte" (13). Questo scritto non vuole raccontare l'ennesimo calvario di un profugo, bensì proporre un'indagine politica e intellettuale allo scopo di storicizzare radicalmente l'odierno "regime delle frontiere" (12), per mettere in evidenza la natura tutta umana e politica dei confini oggi esistenti. Lo "sguardo illegale" (26) di Shahram Khosravi, professore di Antropologia sociale all'Università di Stoccolma, si offre come testimonianza di prima mano che accompagna il lettore in un viaggio, al tempo stesso personale e politico, dall'Iran degli anni '80 al Pakistan, attraverso i porosi confini dell'Afghanistan (44), poi da Karachi a New Delhi e infine dall'India verso l'Europa. Nel corso di questo viaggio, Khosravi sfrutta il potere narrativo della testimonianza per "raccontare le storie degli scarti della Storia, le storie degli sconfitti" (27): dall'esperienza del carcere alla vita sradicata del clandestino, dal processo di 'profughizzazione' (128) subito nel campo svedese di Kiruna, 145 km a nord del circolo polare artico, alla condizione dell'esule che non riconosce più nessuna terra



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

come patria.

Il libro, come dichiara il titolo inglese, appartiene al genere dell'auto-etnografia: non un'autobiografia, ma uno studio sul campo in cui l'identità del ricercatore non si dà come soggettività avulsa dal suo oggetto di studio, ma al contrario si mescola ad esso, collocando la propria esperienza di migrante clandestino, richiedente asilo e profugo nel più ampio contesto transnazionale e globale che l'ha determinata, in dialogo costante con i racconti dei suoi informatori e con la letteratura accademica oggi esistente. Lo stesso titolo introduce un altro tema caro all'autore, esplorato fin dall'introduzione: cos'è un migrante clandestino, se non un viaggiatore considerato 'non desiderabile' al di fuori dei confini del proprio paese? Così Khosravi dimostra che l'attuale politica dei confini alla base del moderno sistema degli Stati-nazione crea non solo un essere umano politicizzato, ossia il cittadino, ma anche "un sotto-prodotto, un 'residuo' politicamente non identificabile" (22): una vita di scarto, per dirla con Bauman, che reca finanche sul proprio corpo i segni del confine. Nella società contemporanea, il profugo rappresenta ciò che Giorgio Agamben ha definito *homo sacer* mutuando il termine dal diritto romano: un semplice corpo biologico spogliato di ogni diritto, una 'nuda vita' (*zoé*) sacrificabile che non può aspirare alla condizione di vita politica (*bios*) incarnata dal cittadino dello Stato-nazione. Il confine, tuttavia, si configura anche come spazio di opposizione e resistenza: tra superamento del confine ed esistenza dello stesso vige un rapporto di relazione reciproca, per cui è nello spazio liminale determinato dalla frontiera che si gettano i semi del suo attraversamento (fisico) e superamento (politico). La prospettiva con cui Khosravi guarda al concetto di margine sembra portare con sé un'eco degli scritti di Bell Hooks: il confine, oltre che sito di privazione, è il luogo della possibilità radicale, uno spazio di resistenza dove coltivare modi diversi di vedere il mondo e dove immaginare nuove alternative possibili (Hooks 1990, 149-150).

Gettate le fondamenta teoriche della sua narrazione, l'autore procede capitolo per capitolo alternando la storia delle proprie e altrui esperienze con costanti riferimenti a



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

concettualizzazioni teoriche e ricerche sul campo. Nel primo capitolo, *Una terra conosciuta*, la trattazione panoramica dell'Iran post-rivoluzionario, all'epoca in guerra con l'Iraq, offre lo spunto per riflettere sulla 'retorica del martirio' adottata dai media nazionali per spingere i giovani iraniani a imbracciare le armi. Andare al fronte costituiva, in quest'ottica, "una prova di mascolinità, un'ostentazione di virilità" (32), insomma un rito di passaggio maschile, e se cadere in battaglia era "il più dolce degli scioppi" (30), sottrarsi a questo "destino desiderabile" era obiezione di coscienza, oltre a rappresentare un tradimento verso lo Stato. La famiglia di Khosravi, in quanto appartenente a una minoranza etnica tribale, quella dei bakhtiari, aveva già vissuto esperienze di vessazione sotto lo scià ed era altrettanto ostile al regime instauratosi dopo la rivoluzione islamica del '79: nessun familiare era quindi toccato dalla retorica del martirio, e anzi il giovane Shahram, appena terminati gli studi liceali, fu incoraggiato e finanziato dalla famiglia a intraprendere la strada della migrazione clandestina per sottrarsi alla chiamata alle armi. Per affrontare un viaggio del genere con la giusta preparazione, tuttavia, sarebbe stata necessaria una "cultura della migrazione" (38-39) che per gli iraniani non era un fatto comune prima del 1979: i n m a n c a n z a di accesso alle informazioni necessarie per espatriare, senza reti di supporto e infrastrutture adeguate, finire in mano al trafficante sbagliato, uno che "consegnava i pesci piccoli alle autorità, lasciando invece passare quelli grossi" (41), era una possibilità molto concreta.

Il secondo capitolo, *Guardie e genti di frontiera*, si apre quindi col primo, fallimentare tentativo di fuga dell'autore, costretto a scontare un mese di detenzione nella regione del Belucistan, tagliata a metà dal confine tra Iran e Pakistan. L'esperienza del carcere offre a Khosravi una prospettiva diversa sul concetto di criminalizzazione, fulcro delle politiche internazionali che governano le migrazioni: "ridefinire un problema sociale come crimine, e bollarne le vittime come criminali, è una strategia politica per autorizzare interventi di forza su comportamenti che prima non erano considerati reato" (49). Si arriva così a definire una "necropolitica dei confini" (60): l'attuale regime di protezione delle frontiere,



come quello che vige tra gli Stati Uniti e il Messico o tra l'Unione Europea e gli altri paesi del Mediterraneo, funziona non tanto decretando la morte di chi cerca di attraversarle, bensì esponendoli al rischio della morte, legittimando la possibilità che ci siano vittime. Questa strategia politica passa anche per il linguaggio, tant'è vero che il lessico migratorio è pieno di metafore animali che, implicitamente, denunciano la vulnerabilità dei migranti e la loro degradazione ontologica: in Messico i trafficanti e i loro clienti sono definiti rispettivamente *coyote* e *pollos*, mentre i mezzi che caricano i migranti sul confine sono *dog wagon* che 'danno la caccia' ai trasgressori; in Iran un uomo come Shrahram è detto *gosfand*, cioè pecora, oppure *dar poste gosfand*, 'persona camuffata da pecora' (58-59). Se il migrante non è un essere umano a tutti gli effetti, ma solo una 'nuda vita', il suo corpo reificato può essere sfruttato per ottenere soldi e favori, come nel caso dei trafficanti, ma può anche essere usato come pedaggio: così lo stupro al confine, prassi sistematica e consolidata in molti luoghi del mondo, non rappresenta una strategia punitiva, bensì una moneta di scambio per poter continuare il viaggio (79).

Nel terzo capitolo, *La comunità dispersa*, l'esperienza di trasferimento da Karachi a New Delhi e poi ancora dall'India alla Svezia offre all'autore la possibilità di riflettere sui meccanismi globali che regolano la vita dei migranti. Nel corso della sua vita a New Delhi, nel quartiere della Defence Colony, Khosravi stringe relazioni con migranti di diverse provenienze, tra cui una prostituta afghana di nome Hiva e un conterraneo bakhtiari, Fariborz. La vita sospesa di Hiva, in particolare, rappresenta per Khosravi la dimostrazione di come, anche oltreconfine, rimangano in vigore le discriminazioni razziali e di genere vigenti in patria: la donna viveva infatti una condizione di doppia emarginazione, non solo come profuga ma anche perché respinta dalla sua stessa comunità, che considerava la sua esistenza una vergogna e un'offesa personale (93). Tra le persone conosciute in India, chi aveva un parente o un conoscente in Europa, in Canada o negli Stati Uniti era da considerarsi un privilegiato, perché poteva contare su una rete sociale in grado di fornire supporto economico e contatti fondamentali per affrontare o proseguire il viaggio. Il ruolo



delle reti sociali è sempre stato di cruciale importanza nella storia delle migrazioni, perché i conoscenti all'estero sono in grado di fornire fondi e informazioni, riducendo al tempo stesso rischi e costi; l'ampliamento della rete e l'aumento delle migrazioni autoalimenta il ciclo, creando nel tempo una cosiddetta "catena migratoria" (96-97). Proprio la mancanza di questa rete sociale nell'Iran di Khosravi lo aveva esposto al rischio della deportazione, di una vita sospesa nelle carceri in attesa di una sentenza o della scarcerazione, e anche alla possibilità della morte.

Nei capitoli che seguono, infatti, apprendiamo in che misura la vita del richiedente asilo in un qualsiasi paese occidentale, anche dopo l'ottenimento dello status di rifugiato, resti regolata dalle medesime politiche di confine già affrontate durante il viaggio: il confine non è più visibile, ma diventa interiorizzato, e la "linea del colore" (Balibar) rimane un insieme di tratti distintivi che il migrante espone inevitabilmente attraverso il proprio corpo. Se, nel campo profughi di Kiruna, Khosravi fa esperienza del processo di vittimizzazione a cui sono sottoposti i richiedenti asilo - cui viene richiesto di "adeguare il proprio modo di vivere alle aspettative convenzionali" (130) e imparare a raccontare la storia della propria vita espungendo da essa ogni tratto di autodeterminazione ed enfatizzando invece la sottomissione più avanti - ormai integrato nella società svedese, l'autore subisce un tentativo di omicidio da parte di John Wolfgang Alexander Ausonius. L'Uomo laser (*Lasermannen*), così denominato perché sparava alle sue vittime usando un fucile con puntatore laser, colpì undici persone, perlopiù immigrati, tra l'agosto del 1991 e il gennaio del 1992, uccidendone una e ferendo gravemente tutte le altre. L'aggressione subita, e in generale il trattamento riservato al richiedente asilo giunto nel paese di destinazione, rappresenta, secondo Khosravi, un buon esempio di 'ostipitalità' (Derrida). Nessuna delle esperienze passate, seppur terribili, era riuscita a privarlo del senso della dignità: ci sono riusciti il campo profughi, togliendogli la voglia di vivere, la forza di volontà e il coraggio, instillando in lui la necessità di recitare il "copione appreso" della vittima (128-129), e l'aggressione dell'Uomo laser, in seguito alla quale la sua storia è



diventata di dominio pubblico, argomento di dibattito e addirittura oggetto di libri di narrativa, documentari e di una serie TV. Quest'ultimo episodio ha comportato un annullamento della distinzione tra vita pubblica e vita privata cui ogni cittadino avrebbe diritto. Essere rifugiato, o esule, in un paese straniero comporta infatti un'ospitalità 'condizionata', che porta con sé una porzione di ostilità ineludibile: “la politica dell'ospitalità è dunque un esercizio di potere, in quanto rende manifesta la superiorità dell'ospitante sull'ospitato” (208-209). A questa situazione Khosravi oppone il diritto all'ospitalità in quanto abitanti della terra, un diritto cosmopolitico alla protezione e alla sicurezza la cui teorizzazione moderna risale al trattato sulla pace perpetua di Immanuel Kant (209).

A ben vedere ci sarebbe una terza possibilità di leggere questo libro, non solo come auto-etnografia dei confini e come letteratura testimoniale sulla condizione di migrante clandestino nel mondo globalizzato. Khosravi pone in epigrafe la sua dedica a due “antenati sconfitti”, Walter Benjamin e Edward Said, creando in tal modo un ponte che si estende in molte direzioni, verso tutti gli antenati d'elezione che hanno condiviso le sue esperienze. A questo proposito viene da pensare alle riflessioni di Salman Rushdie che, facendo riferimento al proprio *background* storico, sociale e culturale di scrittore indiano in Inghilterra, rivendica, nel saggio evocativamente intitolato *Imaginary Homelands*, il diritto di attingere alle numerose tradizioni letterarie portate avanti da profughi, esuli, perseguitati e appartenenti alle minoranze del mondo, e dunque la propria appartenenza a un albero genealogico variopinto e poliglotta:

Let me suggest that Indian writers in England have access to a second tradition, quite apart from their own racial history. It is the culture and political history of the phenomenon of migration, displacement, life in a minority group. We can quite legitimately claim as our ancestors the Huguenots, the Irish, the Jews; the past to which we belong is an English past, the history of immigrant Britain. Swift, Conrad, Marx are as much our literary forebears as Tagore or Ram Mohan Roy. [...] it is perhaps one of the more pleasant freedoms of the literary migrant to be able to choose his parents. (Rushdie 1991, 20)

Proprio come Rushdie, anche Khosravi rivendica la scelta della propria parentela



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

intellettuale, dichiarando come propri antenati un ebreo denaturalizzato dal Terzo Reich (reso perciò *homo sacer*) e morto suicida dopo una vita in fuga, e il teorico dell’Orientalismo, lo studioso palestinese che ha reso distinguibile quel confine, pur invisibile, che ci separa dall’Altro. Il pensiero di Khosravi si affilia a molti altri pensatori, tra cui Hannah Arendt e Theodor Adorno, ma c’è almeno un terzo ‘antenato’ che ricorre nella narrazione in maniera preponderante: lo scrittore ebreo di lingua tedesca nato e vissuto a Praga, Franz Kafka che, “con le sue tre identità, incarna perfettamente questo *continuum* di esclusione in cui ogni cielo ha il medesimo colore: per i praghensi è non solo ebreo ma oltretutto di lingua tedesca, e per gli ebrei di lingua tedesca è comunque un ceco” (57). La sua narrativa del paradosso e dell’assurdo si dimostra lo strumento più adeguato a raccontare la condizione dei migranti al cospetto dei labirinti della burocrazia e dell’astrattezza dei trattati internazionali, un ingranaggio kafkiano che li fagocita dal momento in cui varcano il primo confine, quello del proprio paese, e all’interno del quale ogni strada possibile sembra diventare un vicolo cieco. Così il profugo illegale a Karachi avrebbe virtualmente la possibilità di accedere agli uffici dell’UNHCR, che pure si trova a poca distanza dall’albergo dove alloggia, ed è tuttavia “presente ma non accessibile” (72) come la porta chiusa davanti alla quale l’uomo del racconto *Davanti alla legge* si consuma, aspettando per tutta la vita. La perdita di controllo sulla propria storia personale, raccontata a tutti e manipolata a piacimento dai media, rievoca l’indistinzione tra pubblico e privato messa in scena ne *Il processo*, dove Josef K., che non conosce il motivo della sua condanna, è imputato in un’aula di tribunale adiacente alla sua stanza da letto (141-145). Ancora un altro racconto, *La tana*, capovolge l’idea di fuga da un nemico, in quanto la misteriosa creatura protagonista, scavando instancabilmente un tunnel sotterraneo inespugnabile, si accorge infine di aver creato una trappola senza uscita: similmente, si domanda Khosravi seguendo una riflessione di Agamben, com’è possibile considerare casa il sistema dello Stato-nazione, che più e più volte si è rivelato una trappola letale per le persone che lo abitano? (165). In chiusura a *Imaginary Homelands*, Rushdie riporta un racconto di Saul Bellow in cui un



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

cane, opponendosi alla limitatezza della propria esperienza canina, abbaia verso il cielo, implorando: “For God’s sake, open the universe a little more!”; allo stesso modo, nelle pagine di Khosravi risuonano con forza le parole di incoraggiamento rivoltegli da un *dal lal* (trafficante) nel momento in cui, ancora clandestino e senza documenti in Pakistan, l’autore era tormentato dall’idea di rimanervi bloccato a vita: “Figliolo, nessuno può chiudere la portadel mondo!” (83).

Bibliografia

Hooks, Bell, 1990. *Yearning: Race, Gender, and Cultural Politics*, Boston: South End Press.

Rushdie, Salman, 1991. “Imaginary Homelands”. In *Imaginary Homelands. Essays and criticism 1981-1991*, edited by Salman Rushdie, 9-21. London: Granta Books.



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

Profilo bio-bibliografico

Maria Fiorella Suozzo frequenta il secondo anno del dottorato in Studi Letterari, Linguistici e Storici, curriculum letterario, presso l'Università di Salerno, con un progetto sulle testimonianze dei viaggiatori stranieri in visita a Paestum nel XVIII e XIX secolo.

Nel 2020 si è laureata in Letterature e Culture Comparete presso l'Orientale di Napoli con una tesi in Glottologia. Nel 2021 ha vissuto in Germania, a Friburgo, dove è stata assistente di lingua italiana e dal 2023 è docente di ruolo nella scuola secondaria di primo grado.

Ha curato la sinossi della serie TV *Downton Abbey* per *Downton Abbey: il fascino sfacciato dell'aristocrazia*, a cura di L. Esposito e A. Ruggiero, Milano, Mimesis, 2021. Nell'anno in corso saranno pubblicati due suoi saggi sull'adattamento televisivo di *The Handmaid's Tale*, uno introduttivo (parte di una monografia che uscirà per Mimesis) e uno incentrato sull'appresentazione audiovisiva delle ancelle come animali da reddito.

Indirizzo e-mail: msuozzo@unisa.it